

## **Quelle garanzie negate che uccidono sul lavoro**

di Chiara Saraceno

*in "la Repubblica" del 10 febbraio 2017*

È noto che le disuguaglianze economiche incidono sulle disuguaglianze nella salute. Chi ha una laurea può aspettarsi di vivere 5 anni in più rispetto a chi non arriva alla licenza media. In genere si dice che queste differenze dipendono dagli stili di vita, nel senso che le persone a più bassa istruzione e più povere si nutrono peggio, fumano di più, fanno meno sport di quelle con una istruzione più alta.

Ma conta moltissimo l'occupazione. Ci sono occupazioni che minano la salute molto più di altre e si tratta per lo più di occupazioni manuali o semi-manuali (ad esempio il camionista). La cosa è talmente riconosciuta che si parla di lavori usuranti, che danno diritto alla pensione anticipata, in modo che chi ha avuto la salute rovinata dal lavoro che ha fatto possa godersi almeno un pezzo di vita senza lavoro. I dati Inail mostrano che alcune occupazioni, ed anche alcuni rapporti di lavoro, non sono solo più usuranti, ma costituiscono veri e propri rischi per la vita. Non mi riferisco a professioni caratterizzate dal pericolo per definizione, come quella di poliziotto, vigile del fuoco, addetto al soccorso alpino, militare, anche se è paradossale che gli incidenti e le morti che coinvolgono questi lavoratori siano esclusi dalle statistiche del fenomeno.

Tra le occupazioni censite dall'Inail, gli agricoltori e i muratori sono i lavoratori più esposti al rischio di morte sul lavoro ed insieme meno garantiti, di fatto, dalle norme che dovrebbero proteggerli, dato che sono settori dove il lavoro nero o grigio è molto diffuso, lo sfruttamento spesso intenso (come dimenticare la vicenda di Paola Clemente, bracciante morta di fatica sui campi nel 2015). Sono anche i più esposti a infortuni più o meno gravi, che possono anche ridurre la loro capacità di lavoro. Se poi sono migranti, il rischio sale ancora. La popolazione straniera costituisce l'8,3% del totale dei residenti, il 2% degli occupati ma il 34,2% di coloro che sono impiegati nei lavori non qualificati, il che spiega perché siano sovra-rappresentati tra i morti sul lavoro, toccando l'11%. E si tratta solo di quelli emersi, per così dire ufficiali. In un'epoca in cui si parla continuamente di sparizione del lavoro manuale a causa dello sviluppo tecnologico e di industria 4.0, rischiamo di dimenticarci che il lavoro manuale non solo esiste ancora, ma è il lavoro più pericoloso che ci sia e per questo richiederebbe un di più di attenzione sul piano della prevenzione e prima ancora della formazione sia dei lavoratori sia dei datori di lavoro. Purtroppo, al contrario, non solo il nero, ma i contratti precari, la pressione della disoccupazione, la condizione di povertà inducono a tagliare i costi, a non richiedere le condizioni di sicurezza che sarebbero necessarie e legalmente obbligatorie, il tutto per lavorare in fretta e non perdere tempo e commesse. Del resto, da sempre i lavoratori manuali in Italia sono quelli su cui meno le aziende investono in termini di formazione continua. Avanza la tecnologia e le sue promesse di alleggerire il lavoro e ridurre i rischi, ma ciò che appare a chi è al lato estremo della catena è invece spesso la sparizione sia del lavoro sia delle garanzie. Non è un caso che gli incidenti e le morti sul lavoro siano diminuite nel momento più basso della crisi ed abbiano incominciato a risalire con i piccoli segni di una ripresa incerta, che induce a non guardare troppo per il sottile. Senza potersi permettere di pensare che afferrare un lavoro purchessia può costare la vita, o comunque l'integrità fisica.

C'è un altro lavoro manuale rischioso che non appare, se non marginalmente (nel caso di colf regolarmente assunte), nei dati Inail che, se compreso, ingrosserebbe ulteriormente il numero degli incidentati e morti. Si tratta del lavoro domestico, specie quello gratuito, svolto per la propria famiglia. Secondo dati Istat del 2014, poco meno della metà degli incidenti nell'ambito domestico (45,9%) avviene infatti durante lo svolgimento delle faccende e riguarda per lo più donne. Il rischio aumenta con il crescere delle ore dedicate a questa attività, coinvolgendo 21 persone su mille tra quante dedicano al lavoro domestico più di 30 ore alla settimana. Ma, poiché lavorano gratis e a casa propria, non sono considerate lavoratrici bensì inattive, i loro incidenti, anche quando mortali, non appaiono come incidenti sul lavoro. C'è da chiedersi anche quante siano coperte dall'assicurazione obbligatoria.

